

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2025/2 (aprile-giugno) ~ (CLXXXIII) n. 684



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX  
E PUBBLICATO DALLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 5

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE  
2025

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,  
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,  
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,  
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,  
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,  
VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,  
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI,  
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXIII (2025)

N. 684 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- MARCO GIACCHETTO, *Produzione e mercato del sapone industriale a Siena nei secoli XIV e XV* . . . . . Pag. 217
- MAURO AMBROSOLI, *Ferro e ferriere tra Friuli e Austria Interna (1350-1650)* . . . . . » 249
- SALVATORE CIRIACONO, *Giovanni Battista Sidoti versus Arai Hakuseki. Agli incroci della civiltà cattolica europea e della cultura giapponese del primo Settecento* . . . . . » 309

### Documenti

- ONDŘEJ SCHMIDT, *L'autografo ritrovato della cronaca di Andrea Redusi: prime indagini sul codice collaltino* . . . . . » 333

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

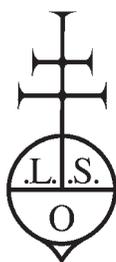
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 5

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

RICABIM. *Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries. 6.1 Italia. Emilia Romagna. Modena e Reggio Emilia*, a cura di Sara Fazion, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2024, pp. XLVIII-78. – A distanza di sei anni dall'ultimo volume del Ricabim (il numero 5, quello dedicato alla regione Campania) esce questo nuovo contributo, incentrato stavolta su due sole province: quelle di Modena e di Reggio Emilia. Le ragioni di questo approccio più ridotto, dopo alcuni anni di 'silenzio', sono spiegate chiaramente nella premessa di Massimiliano Bassetti e risultano in larga misura riconducibili a una forte contrazione dei finanziamenti alla ricerca.

Facendo di necessità virtù e dunque puntando sul lavoro singolo di una giovane studiosa (Sara Fazion), è stato comunque possibile pubblicare una porzione non marginale del previsto repertorio destinato agli inventari e ai cataloghi delle biblioteche emiliane: si tratta di 111 item repertoriati per la provincia di Modena, di 61 item per quella di Reggio e 4 item di sedi incerte o plurime. La distribuzione non omogenea deriva in primo luogo dalla documentazione relativa al celebre e antico monastero di S. Silvestro di Nonantola, che fornisce le indicazioni più risalenti (cioè, sin dai primissimi anni dell'XI secolo), e in secondo luogo dallo Studium modenese a partire dalla fine del XII secolo (molti sono i riferimenti a giuristi, medici e maestri di grammatica due-trecenteschi). La documentazione reggiana è pertanto meno cospicua a livello quantitativo e anche maggiormente orientata verso lo scorcio finale del Medioevo.

Il repertorio è preceduto da una introduzione della curatrice che ci offre innanzitutto una panoramica sullo stato dell'arte e sulla metodologia seguita in relazione allo studio delle biblioteche e della circolazione libraria nelle due province emiliane; quindi, si sofferma sulle due specifiche realtà con un maggiore grado di approfondimento; infine fornisce le linee guida per futuri affondi particolari.

SERGIO TOGNETTI

ETTORE CINNELLA, *Storia e leggenda della Rus' di Kiev*, Pisa, Della Porta Editori, 2024 (Sentieri, 13), pp. 336 con ill. n.t. – Questo volume, opera di un insigne studioso di storia dell'Europa orientale (in particolare dell'età contemporanea), ha un triplice merito.

Il primo è indubbiamente quello di aver fornito uno strumento particolarmente utile per comprendere la storia medievale di un'ampia (ma sostanzialmente misconosciuta) porzione del continente europeo: quella politicamente e

culturalmente coagularsi tra IX e XIII secolo attorno al principato di Kiev e alla dinastia di origine scandinava dei Rjurikidi. Di questa complessa vicenda l'autore ci descrive il singolare e fertile incontro maturato nel corso del IX secolo tra una minoranza, cioè una élite proveniente dalla Svezia (guerriera e mercantile al tempo stesso), e una maggioranza, cioè la massa delle tribù slave riversatesi nelle grandi pianure dell'Europa orientale e nord-orientale nei secoli dell'alto Medioevo. L'ascesa del principato di Kiev su una vasta sezione del continente (dal mar Nero al Baltico) sarebbe andata di pari passo con la slavizzazione della dinastia scandinava e la quasi coeva cristianizzazione veicolata da Costantinopoli, cioè dai monaci e dai vescovi greci al tempo del basileus Basilio II il 'bulgaroctono' da una parte (in carica dal 976 al 1025) e del principe Vladimir I Svjatoslavič detto il Santo, dall'altra (in carica dal 978 al 1015). Cinnella ci descrive le interminabili lotte per il potere tra i vari rami della dinastia rjurikide sviluppatasi, tra l'inizio dell'XI secolo e i primi decenni del XIII, all'interno di una immensa e relativamente poco centralizzata compagine statale. Non mancano affondi specifici su realtà davvero originali, come quella della città di Novgorod, caratterizzata da specifici ordinamenti politici quasi 'repubblicani', da ramificate reti mercantili, da un ceto dirigente cosmopolita dotato di evidenti legami con le vicine realtà ungro-finniche, baltiche, scandinave e germaniche, nonché da testimonianze di vita materiale impresse sulle cortecce di betulla. Molto stimolanti sono poi le pagine dedicate all'articolazione sociale e alla cultura della Rus', soprattutto perché all'acribia adottata nell'analizzare le fonti l'autore unisce un convincente approccio comparativo con altre coeve civiltà europee, decisamente utile, ad esempio, per negare la presenza nel principato di Kiev di una società feudale di tipo francese. Viene quindi descritta la relativa frantumazione del potere granducale tra XII e XIII secolo con l'emersione di nuovi poli: quello sud-occidentale della Galizia/Volinia e quello nord-orientale della Suzdalia con capitale Vladimir. Infine, si dà ampio spazio alla 'catastrofe' segnata dalla inarrestabile e sanguinosa penetrazione mongola, culminata nella distruzione di Kiev (1240) e nella creazione dell'immenso khanato eurasiatico dell'Orda d'Oro.

Il secondo merito dell'autore è quello di aver corredato questa lunga storia non solo di un inizio (il che era relativamente facile), ma anche e soprattutto di una fine, cosa assai meno scontata. La vulgata – veicolata prima nella Russia zarista di età moderna e contemporanea, quindi in quella sovietica e da ultimo in quella putiniana – ha da secoli disegnato (con molte forzature ideologiche e a dispetto di ciò che emerge dalle fonti scritte e archeologiche) una ineluttabile, millenaria e quasi provvidenziale parabola storica, capace di tenere insieme realtà molto differenti tra loro, con l'obiettivo di dare alla Grande Russia di Mosca e San Pietroburgo la legittimità storica necessaria per l'esercizio di un dominio imperiale incontrastato su tutta l'Europa orientale, sorvolando sull'apporto di tanti popoli e tante realtà differenti. Cinnella non ha alcun dubbio nell'asserire che la Rus' di Kiev dei secoli IX-XIII, decisamente orientata tanto verso Bisanzio quanto verso l'Europa centrale, e il principato di Mosca, emerso dalla e nella lotta contro i tataro-mongoli giusto alla fine del Medioevo, appartengono in verità a due mondi e a due contesti diversi.

Il terzo merito, infine, riguarda il modo nel quale l'autore ha saputo accompagnare l'analisi delle fonti scritte e archeologiche con la storia della storiografia russa dei secoli XVIII-XX (e in parte anche del XXI). Esempio da questo punto di vista è il lavoro di esegesi condotto tanto su una controversa e molto discussa opera poetica del XII secolo come il *Cantare della schiera di Igor*, quanto sulla 'beatificazione' di un personaggio in realtà decisamente ambiguo sul piano politico quale fu Alexander Jaroslavič Nevskij. In questi casi, e in molti altri affrontati nel volume, Cinnella mette in evidenza le persistenti *liaisons dangereuses* tra potere politico, identità nazionale e storiografia ufficiale nella Russia della tarda età moderna e di quella contemporanea.

SERGIO TOGNETTI

*I vescovi della diocesi di Arezzo*, Atti del ciclo di conferenze (Arezzo, 30 gennaio 2018 - 5 aprile 2022), a cura di Luca Berti, Arezzo, Società storica aretina, 2024, pp. 456. – La Società storica aretina conduce da molti anni una benemerita opera di diffusione della conoscenza storica sulla città attraverso cicli di conferenze dedicati ai vari aspetti dell'Arezzo antica, medievale e moderna, rivolte alla cittadinanza ma condotte con il rigore della ricerca scientifica. Questo volume raccoglie e in parte integra gli atti di uno degli ultimi cicli, costituito da ritratti biografici di alcuni dei più noti ed influenti vescovi aretini, da quello del fondatore Donato, che è di fatto un'attenta lettura delle fonti agiografiche e liturgiche, fino alla figura di Telesforo Cioli all'indomani del Concilio Vaticano II. A conferma della suggestione dei medaglioni biografici, il volume si conclude con un saggio di Serena Nocentini sulla settecentesca Galleria di ritratti dei vescovi aretini, della quale si conservano le 35 tele oggi esposte nella sede dell'Archivio vescovile e capitolare aretino.

La sezione medievale vede contributi dei maggiori esperti della storia aretina del periodo: Pierluigi Licciardello, Gian Paolo G. Scharf, insieme al curatore Luca Berti e a Jean-Pierre Delumeau, mentre Nicoletta Marcelli dedica le sue pagine al vescovo 'laurenziano' Gentile Becchi (1473-1497), già oggetto di una sua importante monografia di alcuni anni fa. Pur nella diversità nelle figure, emerge soprattutto la contrastata politicità della figura del vescovo – evidente nei casi più noti come Guglielmino Ubertini o Guido Tarlati, ma anche nei presuli della stagione di sottomissione a Firenze – in periodi nei quali l'autorità episcopale è al centro delle dinamiche di potere della città. Meno marcate sono le figure dei vescovi di età moderna, le cui biografie (affidate ai contributi di Franco Cristelli, Liletta Fornasari, Gaetano Greco, Giovanni Bianchini, Riccardo Neri e Silvia Bianchi) consentono comunque di delineare il configurarsi della vita devozionale e culturale di una città illustre nel panorama della Toscana Granducale. L'elemento politico torna, per così dire, nei medaglioni dei vescovi dell'Otto-Novecento, nei quali gli autori (Alessandro Garofoli, Silvano Pieri, Giovanni Galli e Antonio Bacci) hanno avuto cura di cogliere i punti caratterizzanti l'episcopato aretino in rapporto con le trasformazioni della storia d'Italia, dalle vicende risorgimentali alle tensioni per periodo del modernismo, poi nel ventennio fascista e nel Dopoguerra.

Affrontare la storia attraverso la biografia è una modalità sicuramente affascinante, anche se ovviamente nasconde insidie e condizionamenti molto forti, specialmente nel versante delle tentazioni apologetiche, dalle quali non tutti i saggi risultano immuni. I contributi del volume hanno impostazioni ed esiti di qualità diversa, che tuttavia ben si amalgamano in una potenziale lettura complessiva attraverso i secoli: contribuisce a questo esito anche l'opportuna scelta di corredare il volume di un accurato indice dei nomi, che consente una consultazione trasversale dei saggi. Uno degli spunti suggestivi di riflessione che emergono è il problema del rapporto tra la figura episcopale e la società cittadina, in particolare il clero, che presenta spesso punti di frizione assai aspri. Ne sono segnali non solo le tensioni intorno ai vescovi-guerrieri medievali, tra cui lo scomunicato Guido Tarlati e quel Boso Ubertini cui la fedeltà 'guelfa' precluse dal 1327 al 1344 anche solo l'ingresso in città, ma anche le difficoltà incontrate dai vescovi del pieno '500, in particolare Pietro Usimbardi (1589-1611) nel piegare il Capitolo e gli ambienti religiosi urbani alle prescrizioni tridentine, e infine la vicenda per certi versi paradossale di Giovanni Volpi (1904-1919), per il quale il conflitto prima con il modernismo, poi con l'intero clero cittadino, rappresentò in ultima istanza nientemeno che l'allontanamento dalla diocesi. Una storia, dunque, che nelle varietà e dei personaggi mostra alcune continuità di conflitti, e che quindi ben si presterebbe ad una lettura di lungo periodo sui poteri e la società di Arezzo lungo i secoli.

LORENZO TANZINI

ERMANNORLANDO, *Le crociate di carta. L'Oriente di Marin Sanudo Torsello, veneziano*, Venezia, Marcianum Press, 2024 (Occidenti/Orienti, 7), pp. 188 con 8 tavole a colori f.t. – Questo agile volumetto si interessa di un tema di storia tardo medievale che recentemente, forse anche sotto la spinta di fenomeni a noi contemporanei, sta suscitando una rinnovata attenzione da parte della comunità scientifica: parliamo delle crociate pubblicamente propugnate, annunciate e però rimaste a livello puramente progettuale dallo scorcio del Duecento in poi. Ermanno Orlando, un esperto di storia veneziana e del Mediterraneo basso medievale, ha deciso di inquadrare il fenomeno da una prospettiva particolare ma indubbiamente fruttuosa: quella fornita dalle opere del mercante e navigatore veneziano Marin Sanudo Torsello (noto anche come il Vecchio, per distinguerlo dal celebre cronista vissuto fra Quattro e Cinquecento). Nato 1270 e scomparso probabilmente nel 1343, Marin Sanudo frequentò assiduamente le rotte che collegavano la Laguna con i grandi empori del Mediterraneo orientale e del Mar Nero, occasionalmente si recò anche nella porzione occidentale del 'grande mare' e giunse persino a Bruges, ad Amburgo e a Stettino. Oltre a essere un profondo conoscitore dei traffici marittimi e un uomo di notevole cultura, egli sviluppò un forte interesse per gli aspetti geopolitici del suo tempo, inevitabilmente influenzati dalla dimensione religiosa e quindi dall'idea della guerra per il recupero della Terra Santa, perduta dopo la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291.

Il libro si sviluppa quindi su molteplici piani. Da una parte abbiamo la storia del Mediterraneo orientale tra XIII e XIV secolo, dall'altra la diffusione di uno specifico genere letterario: i trattati *de recuperatione Terrae Sanctae*; infine, la biografia e la produzione di questo singolare uomo d'affari veneziano, il cui testo più significativo è indubbiamente il *Liber secretorum fidelium crucis* redatto in momenti diversi durante i primi decenni del Trecento. L'aspetto forse più significativo di quest'opera è costituito dalla meticolosità con cui Marin Sanudo prospetta l'organizzazione di un blocco navale e commerciale dell'Egitto mamelucco, quindi una vera e propria invasione della costa siriana, fornendo cifre dettagliate (e spaventosamente elevate) riguardo ai necessari costi per l'armamento di una flotta, il reclutamento dei soldati e qualsiasi altra spesa di carattere bellico. In sostanza, la perizia mercantile finisce per evidenziare l'impossibilità di un'impresa finanziariamente gigantesca. Le vicende politico-militari italiane ed europee del Trecento (basterebbe solo pensare alla guerra tra angioini e aragonesi, al lunghissimo conflitto anglo-francese e alle lotte tra gli emergenti stati regionali della Penisola) avrebbero poi dimostrato che la crociata interessava molto poco i governanti cattolici. Di questo atteggiamento avrebbero agevolmente approfittato i sultani turchi.

SERGIO TOGNETTI

ETIENNE HUBERT, *Anatomia di un documento. Scrivere le case di S. Pietro in Vaticano a metà Trecento*, Roma, Viella, 2024, pp. 300. – Alla immediata vigilia del Giubileo del 1350 i camerari del capitolo di S. Pietro in Vaticano produssero un esteso inventario delle loro proprietà. Il documento doveva essere suddiviso in otto sezioni: castelli, casali, botteghe urbane, vigne situate dentro le antiche mura aureliane, chiese soggette, case in città, paramenti liturgici, libri. L'inventario, tuttavia, è giunto a noi in forma mutila: solo le ultime cinque della serie si sono conservate. Hubert, studioso particolarmente apprezzato per i suoi lavori di storia urbana del basso Medioevo, con questa pubblicazione analizza la fonte nel dettaglio (giusto il termine 'anatomia' impiegato nel titolo), fornendoci anche la trascrizione della sezione dedicata alle abitazioni romane, abbondantemente commentata e corredata di note.

Il volume è organizzato intorno a cinque capitoli e a una corposa appendice. Nel primo capitolo, che individua il documento come il primo inventario conosciuto dei beni immobili e mobili del capitolo di S. Pietro in Vaticano (ma non il primo repertorio delle proprietà di un ente ecclesiastico di Roma), si offrono una sintetica descrizione della fonte, gli elementi fondamentali per una datazione da collocare tra la fine del 1349 e l'inizio del 1350, e una ipotesi sull'autore del documento. Il secondo capitolo è dedicato al *modus operandi* del camerario incaricato di procedere all'inventario, ragionando dunque sulla documentazione d'archivio (in larga misura perduta) grazie alla quale venne realizzato il documento, individuando i criteri di classificazione dei beni e descrivendo le procedure di registrazione degli stessi. Il terzo capitolo si concentra sulla sezione degli immobili urbani: particelle non fabbricate, case e terreni con fabbricati, crediti

legati agli immobili, spazi per il commercio al minuto. Con il quale capitolo una ulteriore 'zoomata' ci permette di analizzare con maggiore grado di dettaglio il panorama delle case, grazie alle indicazioni relative agli edifici a uso abitativo, alla loro localizzazione nei vari rioni della città, alle eventuali insegne poste sopra sulla facciata, al nome e al cognome del locatario/usufruttuario. I criteri amministrativi sono al centro del quinto capitolo, in assoluto il più lungo e complesso. Difatti, nella valutazione dei canoni e dei censi spettanti al capitolo entravano in gioco diversi fattori: le tipologie monetarie vecchie e nuove, 'buone' e svilite; i contratti a lunga scadenza (con censi quasi ricognitivi accompagnati però da pesanti obblighi di manutenzione per i locatari) e quelli a breve (con canoni assai più elevati ma con minori impegni manutentivi per gli affittuari); la separazione giuridica tra proprietà del terreno e quello dell'abitazione, le congiunture a medio e a breve termine; l'aumento dei prezzi in funzione dell'anno giubilare; la morfologia dell'alloggio e la sua posizione più o meno ravvicinata rispetto al rione di Borgo (qui si trovavano infatti le abitazioni di maggior valore).

In Appendice Hubert riporta la trascrizione dell'inventario/censuario dei terreni edificati e delle case: 234 item, all'interno dei quali si individuano circa 190 tra case a uso abitativo e terreni fabbricati. Cifre queste che pongono «la basilica di S. Pietro tra i principali proprietari immobiliari religiosi romani, a pari passo con S. Giovanni in Laterano». Nell'epilogo Hubert ci illumina anche sull'origine recente di questa sezione del patrimonio, sottolineando l'importanza delle donazioni pie, dei lasciti testamentari e degli acquisti mirati nella zona del Borgo (talvolta realizzati anche grazie a permuta), elementi tutti in larga misura databili tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento.

SERGIO TOGNETTI

DIDIER LETT, *L'infanzia violata nel medioevo. Genere e pedocriminalità a Bologna*, Roma, Viella, 2023, pp. 324. – L'autore si può dire che dedichi l'intero libro alla ricerca dell'origine o, meglio, alla conferma dell'assenza, nel XIV e XV secolo, del concetto di pedofilia nel sistema penale bolognese. Le fonti da lui interrogate, infatti, parlano di stupri nel caso di abusi su bambine e di sodomia se si tratta di bambini. Le vittime hanno età diverse e comprendono anche adolescenti maschi e femmine. Le fonti utilizzate sono i registri della giustizia penale del comune di Bologna, esaminati dal 1343 al 1474, per 91 casi complessivi. Anziché di pedofilia, dunque, nel libro si parla di pedocriminalità. Caratteristica predominante del lavoro di Lett è anche la distinzione di genere negli atti di pedocriminalità, distinzione che risulta alquanto interessante. Più del 60% dei documenti stilati dai notai forensi riguardano le bambine; non solo, ma il reato di stupro commesso nei loro confronti, benché perseguito dalla legge, non risulta così abominevole quanto la violenza sui coetanei maschi, ritenuti appunto vittime di sodomia. È la sodomia ad essere aborrita mentre gli stupri rientrano, sebbene condannati, in un ordine 'naturale'. Era la sodomia il pericolo contro il quale Bernardino da Siena metteva sull'avviso i genitori affinché sorvegliassero i propri figli. Ma chi erano le vittime ce lo spiega l'autore strada facendo. Tra le bambine le orfane

in primis e le piccole serve, tra i maschi gli apprendisti e i giovani domestici. Per le femmine, ma anche per i maschi, era importante il non consenso all'atto sessuale: il pianto, le grida di ribellione meglio se testimoniate dai vicini. Per le femmine valeva anche la prova della loro verginità e per loro le testimonianze di terze persone erano più difficili da produrre per via degli abusi avvenuti in gran parte in luoghi deserti e più facilmente, a differenza di quanto avveniva per i maschi, in campagna che in città. In ogni caso gli atti seguivano formulari che non consentivano, se non raramente, di rilevare la voce delle piccole vittime.

I pedocriminali appartenevano ad ogni classe sociale: mercanti, bottegai, intellettuali e tra loro molti i forestieri. La loro età non è nota, a meno che non fossero molto anziani o molto giovani. Socialmente integrati, si avvalevano di minacce ma anche di lusinghe, promesse, regali per ottenere il silenzio delle piccole vittime. I crimini, tuttavia, erano considerati tali non solo nei confronti degli abusati e dei loro parenti, ma anche nei riguardi del comune, dei suoi statuti: un danno, dunque, non solo privato ma anche pubblico. Era tutta la città ad essere colpita, specie dai crimini di sodomia mentre quello dello stupro perpetrato sulle bambine, più naturale, oltraggiava di più le famiglie.

Per avere giustizia, anche allora, bisognava denunciare l'accaduto di cui si facevano carico il podestà o gli ufficiali locali, ma si poteva anche querelare senza passare dai pubblici ufficiali. Quest'ultime, le querele, riguardavano di più le vittime di sodomia per la minore pubblicizzazione. Le pene erano esemplari e pubbliche: erano previsti il rogo (per i sodomiti) e la decapitazione (per gli stupratori). Mobili e suppellettili appartenuti ai condannati erano venduti e le loro case bruciate. Tuttavia, col tempo risarcimenti pecuniari, fughe, condanne in contumacia e bandi, presero il posto delle esecuzioni. Dall'esilio si poteva chiedere la grazia del ritorno. La pena pecuniaria andava a sanare gli stupri e una parte finiva nelle casse comunali. La tortura, infine, non veniva applicata granché anche perché la confessione sotto tortura non era considerata valida e andava a vantaggio dell'inquisito, che scampava così alla pena. Infine, nello stupro il matrimonio poteva essere un atto totalmente riparatore.

Il libro risulta di notevole interesse per la progressiva acquisizione, pagina dopo pagina, che il concetto di pedofilia lo si inizia a rilevare, a Bologna, partendo dall'abuso sui bambini (sodomia), allargandosi poi pian piano a comprendere anche quello sulle bambine (stupro) e ciò dalla fine del XIV secolo. L'autore ribadisce però che per tutto il XV secolo e anche oltre la pedofilia non era ancora riconosciuta nel sistema penale bolognese.

LUCIA SANDRI

ALESSANDRA FOSCATI, *Le meraviglie del parto. Donare la vita tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 196. – La finalità dell'autrice è ricostruire la storia del parto tra Medioevo e prima Età moderna sulla base, principalmente, di fonti mediche scritte (tranne rare eccezioni) da uomini. Tra queste notevole l'opera di Sorano di Efeso del I e II secolo e quella di Mustione del V e VI secolo (una sorta di manuale per l'istruzione delle ostetriche). Celebri anche gli scritti

attribuiti a Trotula De Ruggiero, la famosa medica salernitana dell'XI secolo, cui è attribuito il *De curis mulierum*, che la Foscati ritiene tuttavia personaggio in parte leggendario. Ma molte altre sono le fonti utilizzate e commentate dalla Foscati nel libro. I parti di cui ci parla sono però in gran parte afferenti a classi sociali agiate, nobiliari e persino regali. L'ambientazione del parto cui si dedica l'autrice – peculiarità e limite forse del lavoro – è una scena pubblica in ambienti privilegiati. Il travaglio avviene in un caso – siamo a Saragozza nel 1490 – alla presenza di un notaio e, trattandosi di una vedova altolocata, anche del cognato che raccoglie dalle ostetriche l'erede maschio in grado di permettere alla madre di mantenere i suoi privilegi. Nel secondo caso è addirittura Maria de' Medici che partorisce nel 1601 il Delfino di Francia alla presenza di una ventina di dignitari, quattro medici e due religiosi. Ad agire sulla scena del parto ad ogni modo sono le donne, le levatrici, mentre il medico chirurgo è chiamato, ma solo a fine XVII secolo, quando la partoriente era prossima a morire e si tentava l'estrazione del bambino vivo per consentirne il battesimo. L'ostetrica, alla cui manualità ed esperienza erano affidati i parti nel Medioevo e nella prima Età moderna, doveva possedere doti oltre che professionali, morali e religiose. Col tempo, però, si stabilì una stretta relazione tra l'ostetrica e la strega: essa traeva origine in un capitolo del *Malleus maleficarum* del 1487, dove le levatrici erano accusate di uccidere bambini e di impedire loro di ricevere il battesimo. Tuttavia, quelle di cui ci parla l'autrice erano professioniste al servizio delle classi nobili, quasi delle dame di compagnia nel XVI secolo, chiamate da una corte all'altra ad aiutare, assicurare le partorienti e oggetto di non pochi privilegi. Il parto delle donne abbienti poteva avvenire con l'uso di una apposita sedia, sul letto o sulle ginocchia di un'altra donna o sorrette da congiunti maschi, se interessati a sorvegliarne l'andamento. Per accelerare la nascita e mettere fine al dolore si usavano – come è probabile in ogni ceto sociale – reliquie, *agnus Dei*, brevi, pelli di serpente, unghie di asino, formule magiche, quest'ultime scritte su qualcosa di commestibile che la partoriente doveva poi mangiare per scongiurare l'espulsione (come si credeva) di altri organi della donna. Dove non potevano agire gli oggetti, intervenivano i santi di varie epoche e luoghi, come santa Margherita d'Antiochia, sant'Antonino, san Francesco di Paola e san Filippo Neri.

I tempi della gravidanza erano giudicati anche di dieci, undici, persino di quattordici mesi e si ritenevano in grado di sopravvivere i settimini, mentre gli ottomini, per l'influenza negativa di Saturno, erano considerati a rischio di sopravvivenza. L'autrice ci parla anche dell'embriotomia, una crudele pratica abortiva, osteggiata dalla chiesa per via della perdita dell'anima del bambino sacrificato per la salvezza della madre. Riguardo all'intervento conosciuto come cesareo su madre viva, siamo informati che la sua applicazione inizia nel Medioevo e si afferma nel '500. Le madri morte di parto non potevano avere esequie in chiesa, né i loro figli se non si era fatto in tempo a battezzarli, né potevano essere sepolti, madre e figlio, in terra consacrata. La responsabilità di parti straordinari e di nascite mostruose ricadeva sulle donne. Concepire col mestruo poteva generare, come si riteneva, figli lebbrosi, epilettici e addirittura indemoniati. Si sconsigliava infine di allattare da subito il neonato col latte della madre poiché erano sconosciute le virtù del colostro. Questo e molto altro è contenuto nel libro, che apre

uno scenario inedito prima dell'ingresso del medico e del chirurgo nella stanza del parto.

LUCIA SANDRI

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *Une autre histoire de la Renaissance. Paroles d'objets*, Paris, Albin Michel, 2024, pp. 372. – Élisabeth Crouzet-Pavan ha delineato nei suoi molti volumi sull'Italia dei secoli XIV-XVI un originale approccio di studio, che unisce storia dell'arte e della cultura, storia politica e sociale, studio del paesaggio materiale urbano: a partire dal caso veneziano, che trova ovviamente negli aspetti materiali e nella gestione dello spazio una chiave di lettura obbligata, ma guardando, soprattutto negli ultimi anni, al complesso della realtà italiana. In questo lavoro la studiosa elabora i suoi interessi in una prospettiva specifica, che è quella della 'società delle cose' nell'Italia del XV secolo: il panorama degli ambienti domestici, degli oggetti della vita quotidiana e degli usi delle cose, intese non solo dal punto di vista delle dinamiche economiche, ma anche e soprattutto come specchio di un cambiamento in atto nelle società urbane quattrocentesche, nelle quali gli aspetti cruciali dell'esistenza cominciano ad essere condizionati, materialmente così come emotivamente, dal rapporto con gli oggetti. Almeno nelle società urbane e delle élites, sulle quali disponiamo di strumenti documentari più saldi, sebbene certe dinamiche si manifestino anche un una parte dei ceti intermedi della società.

L'ambito di studio è enorme e assai sfuggente, anche perché al di là della complessità delle fonti, ben presente è il rischio di affidarsi ad una rappresentazione puramente impressionistica delle camere, delle sale da pranzo, degli ambienti di rappresentanza delle case quattrocentesche. In questo senso, sul piano delle cautele metodologiche, l'autrice dà un opportuno spazio ai caratteri più problematici delle fonti: i caratteri propri degli inventari *post-mortem*, che negli archivi veneziani e fiorentini offrono la messe più ampia di dati, così come le tradizioni iconografiche dell'arte quattrocentesca, dalle quali traiamo suggestioni sul paesaggio materiale che dipendono però dalle convenzioni ideologiche proprie del linguaggio artistico. Nell'immensa varietà della documentazione e della bibliografia adoperata dall'autrice, un ruolo essenziale hanno i lavori di storia dell'economia e dei commerci della fine del medioevo, che con autori quali Richard Goldthwaite hanno colto alcuni cambiamenti profondi in atto nell'Europa del tempo: l'irruzione dei consumi di cose nella vita quotidiana, facilitata dall'intensificazione dei traffici, dall'afflusso di prodotti orientali e dall'intenso lavoro di imitazione messo in atto dalle manifatture occidentali; al contempo, l'allargarsi del mercato di beni di consumo non alimentare anche a ceti non eminenti, che complice il trauma demografico del pieno Trecento possono accedere ad usi inconcepibili solo pochi decenni prima. Un fenomeno, questo, che rende significativo anche lo studio di categorie 'merceologiche' apparentemente molto di nicchia, come l'arte devozionale e/o la stampa, perché entrambe vedono ben presto, accanto a produzioni di eccellenza, il diffondersi di forme intermedie semi-standardizzate che prefigurano una produzione quasi 'in serie'.

Il cuore della ricerca dell'autrice non è comunque nello studio economico, nella chiave di una preistoria dell'impero delle cose delle società industriali. Più che di una sociologia, si tratta di un'antropologia del paesaggio materiale quotidiano delle società italiane, con la quale l'autrice intende cogliere i significati profondi che gli uomini e le donne del tempo attribuivano alle cose di cui si circondavano. Gli oggetti, suggerisce l'autrice, condizionano e cambiano i comportamenti della vita sociale: perché connotano i ruoli sociali (si pensi alle vesti), le identità di genere (lo studiolo/scrittorio per gli uomini, o forzierini da gioielli, i cassoni o i piatti nuziali decorati per le donne), le relazioni tra le persone. Del resto, nel Quattrocento i beni materiali non sono 'proprietà' strettamente individuali come nella moderna civiltà borghese, bensì circolano intensamente: sono prestati, noleggiati, affidate ad amici, parenti e clienti, sequestrati e rivenduti o impegnati per ragioni di credito, tanto dalle élites quanto dai modesti clienti dei banchi di pegno ebraici o cristiani. Una società in cui dunque gli oggetti assumono un ruolo importante e 'definitivo' per la vita (del resto i 'falò delle vanità' sono una novità assoluta del XV secolo!), ma lo fanno in una forma dinamica, all'interno di un circuito in continuo movimento.

In definitiva il sapiente equilibrio tra descrizione e problematica, tra evoluzione diacronica e quadri antropologici, rende questo volume una lettura ricca di suggestioni.

LORENZO TANZINI

*Sermoneta nel Rinascimento tra Lucrezia Borgia e i Caetani*, a cura di Anna Esposito e Giovanni Pesiri, Roma, Viella, 2023, pp. 206. – Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato a Sermoneta (18 giugno 2022) per approfondire il breve ma denso periodo durante il quale la famiglia Borgia e Lucrezia in particolare tennero la signoria di Sermoneta e dei castelli vicini.

Nella prima parte del volume, quella più propriamente storica, Anna Esposito si sofferma sulla personalità di Lucrezia, tenendo presenti i diversi momenti della vita: la gioventù con l'educazione nel monastero delle domenicane, i compiti che Rodrigo Borgia/Alessandro VI le assegnò sia come pedina di strategie matrimoniali sia come strumento dell'affermazione dei Borgia nei territori pontifici. Poi, avvalendosi di una ricca documentazione, a partire dalla corrispondenza edita di recente, l'autrice mette a fuoco il progetto di Rodrigo, sia da cardinale che da pontefice, di creare nella campagna romana un dominio territoriale per i figli a danno delle famiglie baronali dei Colonna, dei Savelli e dei Caetani. Per spodestare questi ultimi da Sermoneta, l'occasione fu fornita dalle ricorrenti liti tra la dinastia e il Comune di Sezze per i confini e lo scorrimento delle acque. I Caetani furono sconfitti e il *castrum* fu occupato da una guarnigione di soldati spagnoli. Sermoneta e i castelli vicini divennero signoria di Lucrezia Borgia, che dette buona prova di sé come amministratrice.

Giovanni Pesiri si sofferma sullo Statuto di Sermoneta promulgato da Lucrezia: a suo parere un codice innovatore, un 'manifesto' di buon governo, elaborato da personale esperto con l'aiuto dell'élite notarile locale, e, quanto ai

caratteri paleografici e decorativi, in linea con la più vasta produzione statutaria coeva, come mostra il saggio di Lucrezia Signorello. Le novità nel testo sono molteplici: la partizione in cinque libri, secondo il sistema degli statuti cittadini, le rubriche sul rispetto dell'ambiente, sulla condizione della donna, sulle relazioni con gli ebrei. Venuto meno il potere dei Borgia, il reintegrato Guglielmo Caetani intervenne per emendare o cassare le norme non rispondenti ai suoi fini e, soprattutto, per rimuovere qualsiasi riferimento testuale e decorativo ai Borgia e alla loro signoria su Sermoneta.

Completano la prima parte i saggi di Manuel Vaquero Piñeiro e di Arnold Esch. Il primo esamina un fascicolo di atti conservati nell'Archivio di Stato di Modena, arrivato a Ferrara dopo la morte di Rodrigo (figlio di Lucrezia), dal quale emerge la gestione in appalto a Sermoneta delle entrate fiscali e della privata del macello. Anche in questo caso va notato che Guglielmo Caetani tornò alla gestione diretta delle entrate. Il saggio di Arnold Esch individua la presenza a Sermoneta tra le guardie del corpo di Alessandro VI di un «eretico» di origine basca; da qui una riflessione sui diversi metodi usati dall'Inquisizione spagnola e dalla Penitenzieria apostolica, che in quegli anni fu più rispettosa degli inquisiti.

Nella seconda parte del volume Chiara Andreotti si occupa della trasformazione in funzione militare del castello, che in seguito agli interventi borgiani fu messo in grado nel giro di soli quindici mesi di fronteggiare gli assedi portati con bombarde e armi da fuoco. Anna Cavallaro illustra le pitture realizzate nella corte di Sermoneta durante il periodo di Onorato III dagli artisti laziali Pietro Coleberti da Priverno e Desiderio da Subiaco, mettendo in risalto le differenze degli apparati iconografici. Infine, Marta Libera Pennacchi ricostruisce le trame e i legami che unirono le famiglie Caetani, Farnese e Gonzaga, in particolare tre donne dalla personalità e dal destino diverso: Giovannella Caetani, Giulia Farnese e Isabella d'Este.

MARIA TERESA CACIORGNA

GIOVANNA MURANO, *Florentine Humanistic Manuscripts. Revised and Enlarged List from Albinia C. de la Mare, New Research (1985). Preface by Michael Reeve*, Firenze, Olschki, 2024 (Biblioteca di Bibliografia, 222), pp. xxvi-270, con 16 ill. a colori. – Il volume pone rimedio a un problema bibliografico sentito da quattro decenni: cioè, la totale mancanza di indici nell'*opus magnum* della paleografa britannica Albinia de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes*, pubblicato nel 1985 all'interno dei due volumi *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento* (a cura di A. Garzelli). Per quanto gli studi paleografici e codicologici abbiano nel frattempo fatto importanti passi avanti, il suo testo rimane tuttora fondamentale per studiare la nascita di un'industria che ebbe un indubbio peso nell'attività dei mercanti e cartolai fiorentini dell'epoca, cioè il commercio dei manoscritti miniati umanistici e in volgare. Questo nuovo libro non è solamente un semplice elenco di ca. 2400 manoscritti, ordinati secondo il luogo di conservazione, cioè le sedi bibliotecarie, perché integra tutte le notizie fornite da de la Mare su autori, copisti, illuminatori e committenti con altre, più

recenti informazioni a riguardo. Anche se ciò non può certo avvenire in modo sistematico, le nuove informazioni si basano comunque sul decennale lavoro della stessa autrice, anch'essa paleografa e codicologa: un compito immane di cui gli studiosi di tutto il mondo gli devono essere grati. L'elenco dei manoscritti è completato da un'appendice su un codice di Tito Livio oggi smembrato e attribuito al copista Giacomo Curlo (p. 229, e illustrazione a p. 223), un Terenzio ugualmente smembrato (p. 231), una lista di codici ancora consultati da de la Mare ma poi passati di mano (pp. 233-237), e un'altra lista di codici le cui tracce si sono perse ancora prima (pp. 239-240). Seguono un indice con i nomi degli autori, tra cui anche Vespasiano da Bisticci, e dei testi anonimi (pp. 244-248), e un secondo con i nomi dei copisti, molti dei quali rimangono ancora senza un volto (*The scribe of ...*, pp. 249-253). Per i nomi dei committenti, possessori, illuminatori o altrimenti nominati manca purtroppo un indice. Una bibliografia e sedici tavole con illustrazioni a colore concludono il libro che al suo interno contiene anche trentasei immagini in bianco e nero.

Sono molteplici le piste che si aprono ora agli studiosi interessati e non mancheranno le correzioni e gli aggiornamenti, come avverte la stessa autrice nella sua prefazione (p. xxv). Anche gli storici sono chiamati a contribuire a questa ricerca. In questa sede si propongono due brevi aggiunte. Niccolao di Piero da Meleto, un importante mercante fiorentino operante a Bologna, era un avido lettore di testi in volgare e nel 1446 acquistò un Seneca, scritto «per le mani di Giovanni d'Astore» (pp. xix, 136-137; cfr. *I manoscritti datati del Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di S. Bianchi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2003, p. 48, n. 89 e tav. 96). Con ogni probabilità, questi non era però né un intermediario né il padre dello scultore Baccio da Montelupo, ma un assai prolifico copista di testi in volgare, il nobile Giovanni d'Astorre di Gherardino (Gherardini) Gianni, che alla sua morte nel 1449 lasciò un tesoro di codici, copiati sia in «lettera di forma» che in «corsiva», tra cui anche un *Filocolo* come quello di Madrid, attribuito già a Marco Biffoli (p. 163; cfr. Archivio di Stato, Firenze, Notarile antecosimiano, 14764, ad diem 23 decembris 1449).

Una seconda proposta riguarda invece la copia riccamente miniata del volgarizzamento della *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni ad opera di Donato Acciaiuoli, su pergamena e con lo stemma mediceo sul frontispizio (oggi Banco Rari, 53 della Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze: p. 128 e illustrazione XIII). Secondo le più recenti indagini, questo manoscritto fu copiato da due scribi, un tale «Iohannes» e Neri di Filippo Rinuccini, conosciuto anche con il suo motto *Omnium rerum vicissitudo est* (p. 128). Se il codice fosse stato pensato come copia ufficiale della Signoria fiorentina, «Iohannes» sarebbe da identificare con Giovanni di Piero di ser Ricciardo di Piero (Pieri) da Castelfranco di sopra, nipote e fratello di un omonimo notaio (Archivio di Stato, Firenze, Notarile antecosimiano, 17841-17847). Quando l'Acciaiuoli si mise all'opera nel 1470, questo scriba fu infatti pagato dalla Signoria «pro parte eius laboris», accanto ad un altro che doveva fornirgli la «minuta dicte Storie» (Archivio di Stato, Firenze, Notarile antecosimiano, 21355, fascicolo IV, c. 384r, 9 agosto 1470). I tempi troppo lunghi della traduzione, terminata dall'Acciaiuoli solo nel 1473, avrebbero prima causato l'interruzione e poi l'impiego del secondo copista che finì la trascrizione solo molto

tempo dopo (cfr. anche la copia della *Storia fiorentina* – non *Storia d'Italia* – oggi a Genova, p. 143). L'utilissimo libro di Giovanna Murano permetterà di entrare nel merito di molte di queste vicende: la comunità degli studiosi (non solo paleografi e codicologici) deve per questo provare gratitudine.

LORENZ BÖNINGER

*Charity, Medicine, and Religion in Late Medieval and Early Modern Italy: Essays in Memory of Philip R. Gavitt*, ed. by Beth Petitjean and George Dameron, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2024, pp. 312. – Si deve a Beth Petitjean, allieva di Philip Gavitt presso la Saint Louis University (Missouri), l'iniziativa di dedicare al maestro, scomparso nel maggio del 2020, una raccolta di saggi in suo onore. Konrad Eisenbichler ha accolto con entusiasmo il progetto inserendolo tra le pubblicazioni del *Centre for Renaissance and Reformation and Studies* da lui diretto. Successivamente George Dameron si è unito a Beth Petitjean come curatore del volume.

Il libro si divide in varie sezioni che rispecchiano, nelle intenzioni degli autori, gli interessi di ricerca di Gavitt, convergenti in gran parte sul Rinascimento italiano. Nicholas Terpstra ha ripercorso i fortunati inizi di storico dell'assistenza che videro Gavitt assiduo frequentatore e profondo conoscitore dell'archivio dell'ospedale fiorentino degli Innocenti, formazione che tanta parte ha avuto, come si sa, nella sua carriera di studioso. Lo storico canadese, pur ribadendo la sua convinzione, peraltro nota, sulle «pious intentions and horrific results» degli enti assistenziali rinascimentali, riconosce tuttavia al collega il merito di aver saputo cogliere mediante il loro studio, le complesse dinamiche sociali di un'epoca «as paradoxical, as contradictory», esplorata con successo da un punto di vista particolare, quello dell'ospedale appunto, inserito nella società del tempo.

William Caferro e Daniel Bornstein nella parte dedicata a *Charity and Economy* hanno invece voluto ricordare gli interessi di Gavitt volti a collegare eventi caritativi ed economici. Caferro si è dedicato alla storia istituzionale di una banca pubblica fondata a Firenze nel 1363 e progettata per fornire prestiti ai capitani di cavalleria all'inizio della loro carriera. Bornstein, sulla base dell'analisi di quella che probabilmente era solo una bozza di testamento, ha indagato la fondazione e l'attività di un ospedale rurale sorto nei pressi di Cortona alla metà del Trecento. Una microstoria da lui ben condotta sulla base di poche fonti disponibili.

Nelle pagine dedicate a *Culture and Society* troviamo i saggi di Konrad Eisenbichler e di Felicia Else. La taverna fiorentina tra Quattro e Cinquecento ci viene presentata magistralmente da Eisenbichler, che si riallaccia così all'interesse per la marginalità più volte espressi da Gavitt. La taverna diviene spazio di pericolo e criminalità, ma anche luogo di conforto e sicurezza, «a home-away-from-home» e finanche «a metaphor for the Church». Felicia Else ha scelto invece don Vincenzo Borghini – personaggio amato dallo storico statunitense – priore degli Innocenti tra il 1552 e il 1580. L'autrice lo coglie nella sua veste di uomo di cultura, chiamato a curare l'ingresso di Giovanna d'Austria a Firenze nel 1565 e a

suggerire, nel 1570, il programma iconografico dello studiolo di Francesco I a Palazzo Vecchio.

Nella parte dedicata a *Family and Inheritance* compaiono i lavori di Thomas Kuehn, Dru Swadener e James Banker. Kuehn si è occupato dell'importanza dell'eredità familiare nell'Italia rinascimentale, tema anche questo molto frequentato da Gavitt, rilevando che il significato stesso di famiglia nel contesto dell'eredità era multiplo, discutibile e non legato solo al genere. Swadener si è interessato a sua volta di matrimoni, doti, patrimoni, strategie finanziarie di famiglie di banchieri e mercanti come quella dei Tempi nella Firenze del Seicento. Banker, infine, ha voluto dimostrare quanto sia difficile, nonostante l'abbondanza delle fonti, cogliere appieno l'identità di una persona e ha approfondito quella di un artista: Piero della Francesca e della sua famiglia.

*Medicine and Health* è l'ultima partizione del volume e anche uno degli ultimi interessi di studio di Gavitt, affidato a Sandra Cavallo, Paula Findlen e Beth Petitjean. Sandra Cavallo parla, per la prima Età moderna, delle tipologie corporee, sempre più considerate come determinate da habitat, abitudini e modelli collettivi, radicati nel comportamento e definiti dalla classe o dall'occupazione svolta, piuttosto che da caratteristiche individuali innate, verso una visione universale del corpo. Paula Findlen ha studiato l'emergere del culto, cresciuto nel corso del Quattrocento, per Santa Caterina da Siena in Liguria, particolarmente a Genova e a Varazze, a seguito dei suoi riconosciuti poteri taumaturgici nella lotta contro la peste. Beth Petitjean si è dedicata, infine, allo studio delle cure idropiniche nella Toscana moderna. In particolare, ha considerato le cure presso i bagni di Montecatini dei membri della famiglia Medici, sotto la scrupolosa direzione del medico Pompeo della Barba. Tali cure risultano alla studiosa essere state seguite generazione dopo generazione come ha avuto modo di constatare attraverso il ricco fondo dei carteggi e altre fonti trasversali, seguendo i consigli di ricerca del maestro appunto, Philip Gavitt.

LUCIA SANDRI

FRANCESCA FUNIS, *La Villa dell'Ambrogiana dai Frescobaldi ai Medici*, Livorno, Sillabe, 2024, pp. 206, con 166 ill. – Sono molti i motivi d'interesse della villa medicea dell'Ambrogiana, che la monografia di Francesca Funis sottolinea e presenta al lettore con ricchezza di documentazione e di argomentazioni, restituendone la storia medievale e moderna, in vista del suo pieno recupero architettonico e della sua restituzione ad usi civili e pubblici.

Innanzitutto, l'autrice ripercorre le fasi meno note del sito, da quando i Frescobaldi ne fanno un caposaldo del loro territorio a sud dell'Arno, dove la compattezza della proprietà e la detenzione dei diritti sui villani garantisce loro un potere pressoché assoluto. Qui essi costruiscono un palazzo turrato con corte, sfruttandone la posizione strategica lungo il fiume e la via Pisana, facendone un luogo di sosta, di scambio di mezzi di trasporto e di stoccaggio dei beni agricoli prodotti nelle colline alle sue spalle. I passaggi di proprietà e le trasformazioni funzionali e tipologiche vengono seguiti grazie alla raccolta di una copiosa docu-

mentazione d'archivio, in buona parte inedita e qui intelligentemente collazionata. Ne emerge un fecondo rapporto con l'acqua – dei corsi e delle sorgive – che alimenta i coltivi, il palagio e il suo giardino e caratterizza anche le successive gestioni (domenicane di San Pietro Martire, Ambrogi, Ardinghelli, Da Cepperello, Medici), che confermano le originarie vocazioni dell'Ambrogiana al *louisir*, alla produzione e all'ospitalità.

Il complesso viene acquistato nel 1574 dal cardinale Ferdinando de' Medici, che se ne fa subito progettare la trasformazione in villa, ma i lavori cominciano solo dopo la sua salita al trono granducale. L'impianto serrato da due torri angolari viene raddoppiato ottenendo uno schema quadrangolare con corte al centro e baluardi agli angoli, che precorre la villa di Artimino, consacrata all'attività venatoria del granduca, *rex et sacerdos*. La sperimentaltà dell'Ambrogiana si percepisce nella soluzione spuria delle torri asimmetriche e nel palinsesto della muratura eterogenea (rivelata dai restauri degli anni '80). I lavori, rapidissimi (1588-1590), sono attentamente seguiti dall'autrice, esperta dei cantieri di età moderna e, in particolare, di Cosimo I.

La prossimità a Montelupo e al fiume garantisce un importante appoggio logistico, che favorisce l'accoglienza e alimenta nuovi generi di produzione, come quello della terracotta, mentre gli attraversamenti collegano gli ospiti della villa all'enorme bandita di caccia del Barco del Montalbano, formidabile strumento di governo del territorio e di esercizio del potere. L'intreccio di attività e interessi intorno all'Ambrogiana è costantemente verificato attraverso le fonti iconografiche che Francesca Funis ha pazientemente raccolto e analizzato in un serrato confronto fra testo e contesto. Il complesso quadro in cui si inserisce la villa è quello delle residenze e delle fattorie medicee, legate alla viabilità, alla bonifica della terra, all'espansione territoriale, in un intreccio inestricabile di interessi dello stato regionale e della famiglia. Con la conferma dell'asta fluviale dell'Arno come asse retto dello sviluppo economico e demografico del Granducato, l'Ambrogiana assume un ruolo centrale, anche se il contatto con l'acqua – risorsa e minaccia – non ne consente un uso continuo.

Il volume si completa con una scheda sui restauri (Luigi Falsetti), una ricca appendice documentaria (Veronica Vestri) e uno scritto a quattro mani (con Claudia Conforti) sulle importanti (e già note) trasformazioni impresse al complesso da Cosimo III, di cui viene qui ripercorso il precoce *grand tour* e l'inedito interesse per l'architettura europea, che consentono di proiettare nuovamente l'Ambrogiana su di un orizzonte molto più ampio di quello regionale o, addirittura, locale.

In sintesi, si può essere d'accordo con Claudia Conforti e Eike Schmidt, secondo i quali Francesca Funis ha il merito di indagare gli assi diacronici e rapportarli continuamente alle vicende materiali e al mutevole contesto sociale che hanno prodotto un monumento dalla spiccatissima personalità che si distingue tra le ville granducali per potenza volumetrica, imponenza castellare, eminenza paesaggistica, e intimo rapporto con l'Arno: qualità destinate, dopo il lungo e degradante impiego come ospedale psichiatrico, a essere riscoperte grazie agli imminenti restauri e a questo studio, sperabilmente ad essi propedeutico.

SUSAN DORAN, *From Tudor to Stuart. The Regime Change from Elizabeth I to James I*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 656. – Dopo essersi occupata dei Tudor e in particolare di Elisabetta I, Susan Doran, autorevole studiosa di storia inglese, si dedica ora a esaminare il passaggio dinastico, il *Regime Change*, tra Tudor e Stuart, dal 1603 fino al 1612, basandosi su una ricerca molto estesa di fonti archivistiche, di fonti primarie e secondarie. Si tratta di una transizione molto importante perché segna l'ingresso della Scozia tra i domini della corona inglese. Sebbene Giacomo fosse il candidato più accreditato, c'erano altri contendenti al trono: nel 1600 erano state individuate ben 12 persone che avrebbero potuto reclamare la corona inglese e di queste, almeno 4 avevano titoli legittimi. Per questa ragione Giacomo si mosse per conquistare credito all'interno e all'esterno, preparandosi persino a un'eventuale guerra dal momento che non si escludeva nemmeno l'ipotesi di un'invasione straniera. La questione della successione era stata una spina nel fianco per i Tudor, sin dalla spasmodica ricerca dell'erede maschio da parte di Enrico VIII ai dilemmi posti dalla scelta di nubilito di Elisabetta. D'altra parte, il problema riguardava diversi regni, come insegna il caso del Portogallo poi annesso da Filippo II.

Nella prima parte, *Succession and Accession*, Doran segue la cronologia, mentre nella seconda privilegia l'analisi di persone e istituzioni che accompagnarono la transizione dinastica per concludere con la terza parte, *Religion and Politics*, dove affronta i temi che condizionarono la politica interna e quella estera. Gli eventi, gli attori e le istituzioni sono esaminati senza mai perdere di vista il quadro complessivo. Al contempo, alcuni aspetti prima trascurati sono posti in luce: particolarmente interessante è l'ampliamento del Privy Council e la continuità di questo ufficio nella transizione (pp. 254-283) con la scelta di Giacomo di non sostituire i funzionari designati da Elisabetta, ma di introdurne di suoi, soprattutto scozzesi. Negli ultimi giorni di vita della regina, il Privy Council, in assenza di decisioni incontrovertibili e incontestabili riguardo alla successione da parte di Elisabetta, aveva giocato un ruolo di primo piano nel gestire il passaggio, appellandosi all'aristocrazia per soffocare ogni eventuale rivolta. Indifferente alle crescenti preoccupazioni degli inglesi, Elisabetta si era rifiutata di indicare il successore perché insolentita dai buoni rapporti di Giacomo con le potenze cattoliche. Quando oramai era allo stremo delle forze, avrebbe proferito parole confuse che erano state interpretate come la designazione di Giacomo: vi sono diverse narrazioni, che Doran propone, volte a legittimare una successione su cui aleggiavano molti dubbi. La notizia della morte e poi il funerale costosissimo di Elisabetta sono altresì raccontate da varie fonti, concordi nel dipingere il cordoglio nazionale per la perdita di una regina che aveva comunque assicurato la pace. Puritani e cattolici salutarono l'arrivo dello Stuart sul trono inglese con grandi aspettative destinate a trasformarsi in cocenti disillusioni. Per riscattare quelle delusioni nel tentativo di rovesciare il re, i cattolici organizzarono la congiura delle polveri, che fu sventata ed ebbe come conseguenza quella di acuitizzare i sentimenti anticattolici espressi in pamphlet e in opere come *The whore of Babylon* di Dekker.

Molti sono i punti che Doran sottopone a revisione: a lungo gli studiosi hanno imputato a Giacomo le responsabilità della guerra civile, a causa di una lettura teleologica della politica di quegli anni. Diversamente da quanto avevano

fatto i predecessori e da quanto avrebbero fatto i successori, Giacomo scrisse e pubblicò opere sui poteri del sovrano, sulla demonologia e persino sul tabacco, teorie che cercò di mettere in pratica, scontrandosi con gli altri poteri. L'immagine negativa di Giacomo si è costruita anche sulla vita privata per via della nota bisessualità del re e della diffidenza di Anna di Danimarca, trascurando, come sottolinea la studiosa, come nei primi anni a Londra la coppia fu molto unita seppur la regina non proseguì la lunga consuetudine di intercedere con il re affinché concedesse la grazia. Pur lontana per nascita e per temperamento dalle abitudini e dalla moda inglese, Anna cercò invano di conquistare il favore dell'aristocrazia adeguandosi al gusto della corte.

Il *Regime Change* è esaminato accuratamente e ne emergono le continuità e gli strappi. Doran chiarisce molto bene come furono le decisioni politiche di Giacomo, in particolare quelle di politica estera filospagnole, a far rimpiangere Elisabetta, spiegando che non si trattò di nostalgia quanto di «frustration and anger» per il presente (p. 34). Uno dei punti particolarmente critici del regno di Giacomo fu la posizione di neutralità nei grandi e gravi conflitti che travolsero l'Europa: essa si spiega non con l'incapacità o con l'ignoranza delle regole della diplomazia, come hanno sostenuto alcuni studiosi, ma «to keep himself at the centre of the international stage» (p. 430). Di fatto, però quali che fossero le ragioni, Giacomo, con la sua politica estera, scontentava molti desiderosi di affondare la Spagna.

Per quello che riguarda la politica interna, caratteristico del regno di Giacomo fu il ripetuto tentativo di giungere a una unione di Inghilterra e Scozia, la Great Britain, materia di scontro con il Parlamento, mentre di miglior esito fu il piano di 'colonizzare' l'Irlanda con l'invio di molti scozzesi a ricoprire incarichi importanti. Dopo la pace con la Spagna del 1604, furono riprese anche le ambizioni di colonizzazione dalla Virginia Company con la fondazione di Jamestown: nonostante non poche difficoltà, «England under the Stuarts came to rival the Dutch and French in their expansion into the Americas» (p. 391).

Dopo aver proceduto con scrupolo e ampiezza di argomenti, Doran conclude ponendo in evidenza tutte le continuità e osservando che non ci fu un «radical break with the past» (p. 475).

MICHAELA VALENTE

GIULIA DELOGU, *L'emporio delle parole. Costruire l'informazione nei porti franchi d'età moderna*, Roma, Viella, 2024 («I libri di Viella», 491), pp. 196. – La ricerca di Giulia Delogu riconsidera i porti franchi non solo come spazi di sperimentazione economica e istituzionale, ma anche come centri di produzione e diffusione dell'informazione e del sapere, fondamentali per l'elaborazione di progetti politici, economici e culturali in età moderna. Tradizionalmente considerato principalmente sotto l'aspetto economico, il porto franco, concepito originariamente come istituzione temporanea, rappresenta un osservatorio rilevante anche per l'analisi della catena informativa. Attraverso l'analisi di un'ampia documentazione archivistica questo lavoro si propone, da un lato, di illuminare il formarsi dei

porti franchi sia come istituzioni sia come spazi immaginati; dall'altro, di evidenziare i processi informativi e comunicativi che si svolgevano all'interno di quei centri portuali che acquisivano la franchigia o che progettavano di diventare essi stessi franchi e liberi. Come brillantemente spiegato dall'autrice, la storia dei porti franchi non è una narrazione lineare di crescita, ma un percorso complesso in cui il successo dipendeva da molteplici fattori. Il risultato finale offerto da Delogu è una mappa tanto inedita quanto importante dei porti franchi mediterranei dell'età moderna

Il volume, dopo una introduzione storiografica e metodologica che mira a superare i limiti di un approccio esclusivamente economico, risulta articolato in due sezioni, *Istituzioni, parole e immagini* e *Informazione, saperi e governo*, ciascuna composta da cinque capitoli. La ricerca, di ampio respiro, si basa sull'analisi di documenti eterogenei (fonti istituzionali, carteggi diplomatici, manoscritti e stampe) provenienti da diciotto archivi e biblioteche situati in Italia, Francia, Spagna e Stati Uniti. La prima parte del libro si concentra sullo stato dell'arte riguardo ai porti franchi, analizzandone le lacune e le potenzialità ancora in gran parte inesplorate. Viene presentato un quadro comparativo dello sviluppo dei casi di Genova, Livorno, Marsiglia, Napoli, Messina, Trieste e Nizza-Villafranca, esplorando aspetti finora poco considerati. L'analisi si spinge oltre, esaminando le diverse realtà nel Mediterraneo moderno, utilizzando una varietà di fonti e temi fino ad ora poco esplorati.

La parte iniziale si concentra sui porti franchi come istituzioni e sul ruolo cruciale dell'informazione nel loro sviluppo. Il primo capitolo del volume esplora il contesto di crescente competizione globale che ha visto l'istituzione dei primi porti franchi mediterranei, evidenziando non solo il loro carattere economico, ma anche quello politico. Il secondo capitolo, partendo da Genova e Livorno, esamina la modulazione temporale dei porti franchi, tracciando il loro passaggio da istituzioni temporanee a modelli normativi stabili, diventando esempi da imitare tra Cinquecento e Seicento. Il terzo capitolo si focalizza sulla dialettica competitiva e imitativa tra i porti franchi, con particolare attenzione alle reazioni alle sperimentazioni liguri e toscane tra Seicento e Settecento, analizzando casi come Marsiglia, Napoli, Messina e Trieste. Il quarto capitolo esplora il caso relativamente poco studiato di Nizza-Villafranca, dimostrando come un porto di portata regionale possa sembrare un successo senza esserlo effettivamente. Il quinto capitolo sottolinea il ruolo centrale delle istituzioni locali, che, attraverso editti e regolamenti, contribuivano a proiettare le potenzialità dei porti franchi, sempre più considerati strumenti chiave nelle relazioni internazionali e nei trattati diplomatici.

La seconda parte del volume si concentra sull'uso delle informazioni e sulla creazione di un bagaglio di conoscenze come strumenti di governo all'interno dei porti franchi. I primi due capitoli trattano dell'utilizzo dell'informazione nella gestione delle emergenze sanitarie: il primo esamina i meccanismi concorrenziali scaturiti dalla peste di Marsiglia del 1720 nei porti circostanti, mentre il secondo analizza le reazioni all'emergenza sanitaria del 1743, focalizzandosi sul contagio tra Napoli e Messina. Il terzo capitolo esplora la costruzione e la circolazione dei saperi scientifici a Livorno nel 1755, mettendo in luce l'impat-

to politico ed economico della disinformazione sanitaria durante le guerre di Corsica e dei Sette Anni. Il quarto capitolo si concentra su Modena, utilizzando la figura del console triestino Giovanni Rossetti per esaminare la manipolazione dell'informazione da parte di diversi attori. Il quinto capitolo conclude con uno studio sulla popolazione dei porti franchi, in particolare la Trieste di fine Settecento, riflettendo sulla discrepanza tra libertà immaginate e libertà reali. Il volume si conclude con una riflessione sull'alternarsi di crisi e sopravvivenze dei porti franchi tra Otto e Novecento, esaminati come istituzioni e come immagini, in contrasto con il concetto di uguaglianza. Viene analizzato un ampio ventaglio di casi globali, che include città come Venezia, Veracruz, Cadice e New York.

MATTEO CALCAGNI

ROSARIO ROMEO, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Prefazione di Guido Pescosolido, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2024, pp. 182. – L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano ha deciso di riproporre questa importante edizione di saggi che Rosario Romeo pubblicò per la prima volta nel 1966. Una seconda edizione aumentata uscì l'anno successivo, nel 1967, ristampata poi nel 1987, anno della morte dello storico siciliano. Da allora il volume non era stato più ripubblicato e va a merito dell'Istituto la decisione di riproporre per i suoi tipi una raccolta di saggi che ha fatto epoca, aggiungendo al blocco originale il contributo *L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia*, uscito nel 1970 in una raccolta sulle relazioni italo-tedesche all'epoca del Risorgimento. Una decisione dal valore programmatico poiché con questo volume l'Istituto apre una nuova collana, la *Biblioteca di storia e pensiero politico*. Rosario Romeo, infatti, è stato uno dei massimi storici italiani del secondo dopoguerra, un intellettuale impegnato nel dibattito politico e civile del Paese come dimostrano i volumi che raccolgono i suoi scritti giornalistici, ma soprattutto il più importante risorgimentista, capace con i suoi studi e i suoi interventi di segnare in modo indelebile il terreno dell'indagine storiografica. Basti pensare solo all'opera monumentale *Cavour e il suo tempo*, uscita tra il 1969 e il 1984. Romeo, come dimostrano i saggi, fu attivissimo nel dibattito storiografico del suo tempo dimostrando come fosse di vitale importanza per la storiografia italiana riuscire a guardare al Risorgimento in modo storicamente consapevole, superando le visioni limitative o fuorvianti, o quelle dichiaratamente orientate a uso politico. Certo sono lavori che, com'è naturale che sia, risentono del loro tempo e del contesto in cui maturarono. Nonostante ciò, possono dire ancora molto. Infatti, oltre che fornire un grande esempio del mestiere dello storico, questi saggi ci dicono che per una riflessione storica efficace e ben impostata il confronto con la tradizione degli studi dovrebbe essere sempre un momento ineludibile. Come giustamente afferma Guido Pescosolido concludendo la sua prefazione, «quello che si ripropone in apertura della nuova collana di testi dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano è un libro di grande valore scientifico, opera di un grande storico, sul tema più importante della storia nazionale Italiana: il Risorgimento» (p. 21). L'auspicio è che l'Istituto con la sua opera editoriale non

solo favorisca la pubblicazione di opere che abbiano il loro centro sulla storia del lungo ottocento europeo, della quale il Risorgimento è parte integrante, ma riproponga anche interventi classici, come quelli di Romeo appunto, al fine favorire il dialogo storiografico tra generazioni diverse e lontane.

CHRISTIAN SATTO

FULVIO CAMMARANO, *L'inquietudine costituente. Saggi di storia politica*, Pisa, Pacini, 2024, pp. 310. – Nel presente volume Fulvio Cammarano riunisce insieme, ripubblicandoli, quattordici saggi comparsi in sedi diverse tra il 1993 e il 2020 uniti tra loro dal filo conduttore della riflessione sulle prospettive e sul futuro della storia politica a partire dai dibattiti che tra anni Settanta e anni Ottanta del Novecento si erano posti l'obiettivo di un rilancio di questa disciplina, dopo una stagione di declino a favore di altri tipi di storie (sociale e culturale soprattutto). Il successo della scuola e del metodo delle *Annales* parevano aver avviato la storia politica verso un declino e una marginalizzazione irreversibili perché con il suo soffermarsi su alcuni momenti di svolta, spesso segnati da date precise, con la sua attenzione per gli eventi e per i fatti politici questa sembrava ormai incapace di fornire chiavi di interpretazione efficaci. Le discussioni sull'utilità della storia politica spinsero coloro che si interessavano a questi temi, convinti che nonostante tutto gli eventi e la loro imprevedibilità dovessero rimanere al centro del lavoro dello storico, a un profondo lavoro di ripensamento metodologico della disciplina, in particolare promuovendo un serrato dialogo con le scienze sociali. Questo ha permesso di dotare la storia politica di nuove categorie d'indagine che permettevano di arricchire i punti di vista da cui osservare i fenomeni per metterne in luce la complessità e di dotare di rigore il linguaggio, forzatamente narrativo, attraverso il quale la ricerca prende corpo. Intesa in questo senso la storia politica non si accontentava più di raccogliere e sistematizzare dati meramente descrittivi con cui si succedevano sovrani, governi, guerre e via dicendo. Essa mirava a restituire centralità al legame politico, attorno al quale le società si sviluppano, si scontrano, si governano, si manifestano pubblicamente, il tutto all'interno di un quadro che puntava a sottolineare le complessità e la profondità di contesto. I saggi di Cammarano si sviluppano come una serrata riflessione attorno ad alcuni dei grandi nodi tematici della storia politica dell'età contemporanea. Tra questi si possono citare il moderatismo ottocentesco, l'influsso del modello inglese, il concetto di crisi, il rapporto tra parlamento e potere esecutivo, la delegittimazione politica, il trasformismo, il colonialismo, le periodizzazioni. Attraverso una magistrale contestualizzazione del problema al centro del ragionamento, sempre accompagnata da riferimenti comparativi non per fissare modelli, che troppo spesso si trasformano in lenti distorsive perché incentrati sugli aspetti comuni. L'obiettivo della comparazione, infatti, dovrebbe essere quello di far emergere le differenze e le specificità di ciascun fenomeno per sottolineare la complessità della storia, nonché la sua irripetibilità. Così raccolti questi contributi hanno un importante valore dal punto di vista storiografico, non tanto e non solo per il valore in sé delle ricerche e dei risultati che essi presentano, ma per la loro funzione

di stimolo. Essi, infatti, danno conto della profondità della riflessione e dell'impegno costante con cui Cammarano ha contribuito in prima persona al rilancio della storia politica in Italia, fornendo spunti e indicazioni per il rinnovamento di temi considerati classici – e per questo ingiustamente tralasciati o passati in secondo piano come, ad esempio, il trasformismo – ma che con le giuste domande possono ancora dire molto allo storico che oggi si volesse misurare con essi.

CHRISTIAN SATTO

*Managing migration in Italy and the United States*, ed. by Lauren Braun-Strumfels, Maddalena Marinari, Daniele Fiorentino, Berlin-Boston, De Gruyter, 2024, pp. 216. – Si tratta di un lavoro di estrema attualità che consente, mediante un approccio storico, di riflettere sulle dinamiche sociali e politiche che caratterizzano i nostri giorni. Il libro, che è il terzo volume della serie intitolata *Migrations in History* edita da Catherine Brice, Maddalena Marinari, Anna Mazurkiewicz e Machteld Venken, è una raccolta di saggi che si pongono l'obiettivo di mostrare come l'immigrazione italiana negli Stati Uniti – una migrazione percepita «as one of the main threats to the survival of American culture, institutions and society» (p. 1) – abbia condizionato le relazioni tra i due Paesi fra Otto e Novecento. Proprio per fornire una duplice prospettiva, i curatori hanno scelto di riunire in questo volume i contributi di studiosi europei e americani che, adottando approcci metodologici diversi, sono riusciti a fornire un importante apporto agli studi storici sulle migrazioni.

Il libro è ben organizzato e diviso tematicamente in tre parti con tre saggi ciascuna. La prima sezione, intitolata *The Freedom to Move Then and Now*, crea una sorta di ponte fra il passato e l'attualità, mostrando come il tema della mobilità si ponga in una linea di continuità temporale che, nel caso italiano, lega l'emigrazione al di là dell'Atlantico al più recente processo di immigrazione straniera. Nel suo saggio, Mark Choate si sofferma sul tema della libertà di movimento e sul dibattito che animava la sfera politica e sociale italiana e statunitense nei primi decenni del Novecento. Matteo Pretelli si concentra sul concetto di cittadinanza nell'Italia liberale e fascista: un altro argomento di estrema attualità, visto il recente incremento di richieste di acquisizione di cittadinanza italiana da parte di cittadini stranieri di discendenza italiana. Infine, Eleanor Paynter compie una comparazione fra le politiche securitarie che Italia e Stati Uniti hanno adottato a partire dagli anni Novanta del Novecento, evidenziandone le similitudini e mettendo in luce le conseguenze di simili provvedimenti sul piano della narrazione.

Nella seconda parte del libro, intitolata *Policing and Threat of Italian Migration*, il saggio di Matthew Guariglia analizza il legame fra immigrazione italiana e criminalità organizzata, mentre quello di Alice Ciulla si sofferma sulla storia del siciliano Vincenzo Vacirca e di come, partito dall'Italia per motivi politici in quanto socialista rivoluzionario, fece ritorno in Italia nel 1943 come membro dell'Office of Strategic Service. L'ultimo capitolo di questa seconda sezione è redatto da Marie-Christine Michaud che mette in luce il forte sentimento anti-

italiano all'origine del *quota system* introdotto negli anni Venti dal governo degli Stati Uniti.

La terza ed ultima sezione è intitolata *From the Regional to the Transnational* e racchiude il saggio di Lauren Braun-Strumfels e Clara Zaccagnini, il contributo di Daniele Fiorentino, e quello di Guido Bonsaver e Alice Gussoni. Il primo prende le mosse dall'episodio della nave "Liguria" approdata a New Orleans nel 1904: un caso che rappresenta, secondo le autrici, una sorta di test per le politiche migratorie da poco messe a punto da Italia e Stati Uniti, e per le relazioni diplomatiche fra i due Paesi. Su quest'ultimo aspetto specifico si concentra il saggio di Daniele Fiorentino che, soffermandosi sugli anni della presidenza di Theodore Roosevelt, evidenzia come il tema della migrazione abbia rappresentato uno dei motivi per rafforzare i rapporti politici, diplomatici ed economici con il governo italiano. Bonsaver e Gussoni, infine, analizzano le ragioni che hanno condotto nel 1865 centinaia di siciliani a stabilirsi in Louisiana, concentrandosi in particolare sul ruolo svolto dagli agenti della migrazione e del lavoro.

Il volume termina con un capitolo di Linda Reeder nel quale l'autrice traccia alcune conclusioni. In particolare, la studiosa sottolinea che i nove saggi del volume dimostrano, fra le altre cose, l'esistenza di un legame profondo fra dimensione nazionale e transnazionale: una connessione talvolta sottovalutata, ma che ha importanti ricadute sulle scelte di politica migratoria nazionale che spesso sono condizionate da dinamiche di politica estera o da provvedimenti normativi adottati da altri Paesi.

VIRGINIA MINNUCCI

*A Sceptical Jew. Richard H. Popkin's Private Republic of Letters*, ed. by Jeremy D. Popkin, Asher Salah, and Giuseppe Veltri, Leiden, Brill, 2024 (Maimonides Library for Philosophy and Religion, 8), pp. xii-534. – Si tratta di un bellissimo progetto cui hanno contribuito molti e nasce dal centro di studi di Amburgo, con l'obiettivo di portare alla luce la fitta rete di rapporti umani e scientifici di uno studioso, Richard Popkin (1923-2005), il cui contributo scientifico, che non può essere limitato alla *Storia dello scetticismo*, è ancora molto citato e apprezzato.

Il volume è diviso in due parti: nella prima Jeremy D. Popkin sobriamente ricostruisce *The Jewish Lives of Richard Popkin*, poi Asher Salah esamina e presenta la vivace corrispondenza tra Judah Goldin e Popkin, *The Rabbi and the Sceptic*, e, infine, Giuseppe Veltri e Guido Bartolucci sul riconoscimento da parte di Popkin della centralità dei marrani nella storia europea (*The "Marrano Conspiracy": on Richard Popkin, Jewish Scepticism and an Unknown Text on Zindīk by Pietro Pomponazzi*). Popkin aveva un'idea di ebraismo come regola di vita e di comportamento, una visione che si poteva ridurre a poche indicazioni, riprendendo la formula di Franz Rosenzweig. Jeremy Popkin lo ricorda nell'introduzione, affrontando quindi il tema della successiva identificazione con Israele, senza mettere in secondo piano la posizione molto più critica di Juliet Popkin (pp. 22 e sgg).

Nella seconda parte sono pubblicati testi molto interessanti. In *On Judaism and Jewish Studies*, Matt Goldish, allievo di Popkin, pubblica la lunga intervista

con il maestro nell'estate del 2001, intervista sottoposta a revisione dalla moglie Juliet. Con le sue domande Goldish tentò di completare il mosaico, aggiungendo quei tasselli che nell'autobiografia Popkin aveva lasciato vuoti. L'intreccio di esperienza personale e di esperienza religiosa orientano e indirizzano la ricerca e l'attività dello studioso, ma Popkin sottolinea più volte come il confronto e il dialogo nella Repubblica delle lettere abbiano plasmato la ricerca: l'esercizio di cogliere elementi di debolezza o di forza delle altrui argomentazioni dovrebbe indurre a rivedere o a cambiare il proprio metodo (ad esempio, su Spinoza, pp. 81 e sgg.), a non cadere nei cortocircuiti di seguire strade già percorse, provando a esplorarne di nuove. Ci sono poi due sezioni di corrispondenza. Nel corso di quasi mezzo secolo, tra il 1952 e il 1997, Popkin e Judah Goldin (1914-1998), insigne studioso di letteratura rabbinica, si scambiarono più di 130 lettere trattando di ogni argomento: seguendo l'evoluzione del loro rapporto di amicizia, si colgono vecchi e nuovi temi, dallo scetticismo al millenarismo, all'irrompere della questione dei marrani. L'ultimo capitolo, curato da Jeremy Popkin, propone «discoveries of Judaism» sempre attraverso una selezione delle lettere a diversi interlocutori (oltre alla madre Zelda e alla moglie Judith, lo storico David S. Katz, gli storici francesi Paul Dibon ed Elisabeth Labrousse, Paul Oskar Kristeller e anche Gershom Scholem, tra gli altri).

Con questo volume, l'autobiografia di Popkin e gli studi sul suo lascito scientifico raccolgono altre testimonianze circa il rilievo dell'ebraismo sulla sua fisionomia di studioso: si dischiude un mondo in cui, grazie alla corrispondenza, si discutono i quesiti che emergono dalla ricerca e i tormenti provocati da quanto succede. Speranze di pace e disillusione accompagnano il rammarico di non aver considerato alcuni autori o fonti per i suoi studi. Rivelatore di questa incessante tensione è il commento di Popkin, in una lettera a Elisabeth Labrousse, del giugno del 1996, circa la sconfitta di Peres e la vittoria di Netanyahu (p. 516).

Alla ricerca di connessioni, convinto che 'everything connects', Popkin ha lavorato tentando di non cadere nell'anacronismo e di non forzare le fonti. Il suo ritratto di ebreo scettico è intessuto di continui rimandi al presente e di un costante lavoro all'insegna del rigore critico e del dialogo con studiosi di diversa formazione e posizione.

MICHAELA VALENTE



---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**  
**Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MAGGIO 2025

## Recensioni

MARTIN McLAUGHLIN, <i>Leon Battista Alberti Writer and Humanist</i> (STEFANO U. BALDASSARRI) . . . . .	Pag. 363
FABRIZIO ANSANI, <i>Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento. Una storia politica, economica e culturale</i> (SIMONE PICCHIANTI) . . . . .	» 367
KATE J.P. LOWE, <i>Provenance and Possession. Acquisitions from the Portuguese Empire in Renaissance Italy</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 369
<i>Dizionario storico delle Accademie toscane: secoli XVI-XVIII, vol. I, Firenze, a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli e Claudia Tarallo</i> (GIACOMO CARMAGNINI) . . . . .	» 371
LAVINIA MADDALUNO, <i>Science and Political Economy in Enlightenment Milan, 1760-1805</i> (RENATO PASTA) . . . . .	» 374
VIRGINIA MINNUCCI, <i>Accogliere, integrare, respingere. Italia e Unione Europea di fronte al fenomeno migratorio</i> (GIACOMO GIRARDI) . . . . .	» 379
<b>Notizie</b> . . . . .	» 383
<b>Summaries</b> . . . . .	» 407

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770